

BRINDISI CAPITALE DEL REGNO DEL SUD
10 settembre 1943 – 11 febbraio 1944

*Gli articoli di **Giancarlo Sacrestano** per il quotidiano **Senzacolonne***

Brindisi Capitale d'Italia, 70 anni

pubblicato il 10 settembre 2013

Oggi, ricorre il 70° anniversario di Brindisi Capitale di quel che era restato del Regno d'Italia.

Il valore dell'evento, tracima il concetto di anniversario, per assestarsi a pieno diritto nel novero di quei fatti storici che simboleggiano un intero periodo.

Nel percorso di rilettura storica che ho sollecitato nei giorni scorsi, ho sempre precisato che quanto avveniva esatti 70 anni fa, non può essere sottoposto a lettura semplicistica. La situazione del Paese era tragica e divenne drammatica. Le scelte di quei giorni trascorsi in febbrili e concitati incontri, hanno determinato le sorti della intera nazione e con essa, quella di ogni famiglia del Paese.

Una guerra che per tre anni era stata combattuta, senza l'avvedutezza e il controllo della razionalità delle scelte, si trasformava in una tragedia. L'otto settembre del 1943, il D-day di cui nessun italiano era consapevole, fu vissuto nel peggiore dei modi e quel che avvenne nelle ore successive le racconta per intero, la inadeguatezza delle dignità politico-militari e la improvvisazione di scelte frutto esclusivo dello stato di paura.

Brindisi, inconsapevole città della periferia orientale del Paese, offre al re, al governo, alle istituzioni, una parentesi di apparente calma. Qui il re, il governo, i ministri, cercano nei 5 mesi di permanenza di ritrovare un minimo di organizzazione e di funzione alle istituzioni statali, abbandonate frettolosamente nelle ore successive all'annuncio dell'armistizio. Non è sbagliato pertanto affermare che brindisi ha ricoperto la dignità di Capitale d'Italia, seppure in quel tragico momento, la nazione era stata ridotta a brandelli. A Brindisi, il vessillo nazionale non verrà mai ammainato in favore di altre bandiere. Il tricolore, ragione e valore accomunante l'intera nazione, le istituzioni che in esso si riconoscono, qui sono sopravvissute.

L'Italia del 10 settembre 1943 è spezzata in due e non mi riferisco alla simultanea nascita del Regno del Sud con capitale Brindisi e la Repubblica Sociale di Salò al nord. Mi riferisco invece alla divisione netta e tragica tra il popolo e chi lo governava. Gli esempi di eroismo si moltiplicano, ma quel che conta è che si centuplicano le perdite di vite. Nei primissimi giorni successivi all'armistizio, mentre il re si "arrocca" a Brindisi, gli ex alleati tedeschi, disarmano 650mila nostri soldati, deportandoli in campi di prigionia e si impossessano di un'altissima percentuale dei nostri armamenti. Il tragico elenco dei caduti, potrà essere stilato solo tre anni dopo. E sono troppi!

Lo sbarco del re a Brindisi

Al fine di definire una ricostruzione storica attendibile di come fu che il re giunse a Brindisi, ho deciso di riportare alcuni stralci di testimonianze tratti da due memorie diverse: la prima, quella di Sergio Lepre, giornalista che per anni ha diretto l'agenzia di stampa Ansa e che nel 2009 ha realizzato il libro digitale "1943 – cronache di un anno". Da questo interessante libro, riporto stralci delle 36 ore che hanno preceduto lo sbarco a Brindisi.

La seconda testimonianza è quella di Giorgio Pillon, un giornalista filo monarchico che pubblicò sul periodico "il Candido" nel 1958" un resoconto partigiano, ma ricco di particolari, a cui diede titolo di "I Savoia nella bufera".

Dal suo lavoro, traggio invece le memorie relative all'arrivo a Brindisi del re e del governo a bordo della corvetta "Baionetta".

La Fuga precipitosa: destinazione ignota

Da Roma sono partiti alle 4.50 del 9 settembre: una Fiat 2800 col re e la regina, la dama di compagnia della regina, contessa Jaccarino, e l'aiutante di campo del re, colonnello De Buzzecarini; poi un'altra 2800 con Badoglio, il duca Acquarone e il maggiore Valenzano, nipote e segretario particolare di Badoglio; poi una terza auto, un'Alfa Romeo, col principe Umberto, un generale e due ufficiali di ordinanza; poi una quarta auto col cameriere del re, Pierino, la cameriera della regina, Rosa, e un po' di bagaglio; poi una quinta e ultima auto, una Fiat 1500, col generale Puntoni, capo della Reale Casa militare, e due attendenti.

Il convoglio percorre la via Tiburtina, quindi la via Valeria e, a 15 chilometri da Pescara, si dirige a Chieti.

Una parte del gruppo si rifugia nel palazzo Mezzanotte e nell'albergo Sole. Il re e i suoi ripartono, su strade secondarie, per Crecchio. Perché per Crecchio, che è un piccolo paese nell'interno, di qualche centinaio di abitanti, isolato in cima a un colle? Si va a Crecchio, perché bisogna aspettare che Badoglio decida: partire in aereo dall'aeroporto di Pescara per qualche aeroporto del Sud? ma c'è il rischio che tutti i campi di atterraggio siano occupati dai tedeschi; e poi la regina ha, in aereo, problemi di respiro. Allora, per mare? ma da dove, dal porto di Pescara o da quello di Ortona? In attesa, si va a Crecchio. A Crecchio c'è il castello dei duchi di Bovino, discendenti dai conti palatini e da Roberto d'Altavilla. (...).

Arrivati a mezzogiorno, partiti alle 16 per andare all'aeroporto di Pescara e tornati alle 18 dopo il cambiamento di programma (non in aereo, ma per mare), i Reali aspettano di sapere che fare da Badoglio che è rimasto all'aeroporto insieme all'ammiraglio De Courten. La duchessa di Bovino avverte: per cena, al massimo una minestrina calda; poi soltanto qualcosa di freddo. Il cuoco Alfonso dice che la cucina non offre altro.

Verso le 21 il generale Puntoni è chiamato dal principe Umberto, che è, solo, nella camera di Bice. E' perplesso, racconterà Puntoni: è in piedi, a braccia conserte. "La mia partenza da Roma" gli dice "è uno sbaglio; sarebbe meglio che io tornassi indietro. La presenza nella capitale di un membro della mia casa è indispensabile in un momento così grave". Puntoni cerca di dissuaderlo; il Sovrano ha espresso il desiderio di avere con sé il principe ereditario: è Umberto che rappresenta la continuità della dinastia. Puntoni non gli ricorda quello che gli ha detto il re al Quirinale, prima di partire, ma Umberto non lo ha dimenticato; glielo ha detto in piemontese: "S'at più at massu", se ti pigliano, ti ammazzano. E Umberto rimane.

La serata in casa Bovino continua; silenzio, tristezza, disagio. Finalmente, sono le 23, qualcuno avverte il re. Si parte. Per la seconda volta si salutano e si ringraziano i duchi ospitali. "Arrivederci presto" dice il principe Umberto. Le auto si dirigono verso Ortona.

Che è successo, intanto? Nell'aeroporto di Pescara il maresciallo Badoglio e l'ammiraglio De Courten stanno aspettando un segnale. Da Roma, alle 4.30 della notte, prima della partenza col re, l'ammiraglio e il ministro della marina, quando ancora non si sapeva se andare a sud in aereo o per mare, ha ordinato che una nave militare arrivi prima possibile a Pescara; e, per maggior sicurezza, ha dato l'ordine a tre navi: la corvetta Baionetta che era a Pola, la Scimitarra a Brindisi, l'incrociatore leggero Scipione Africano a Taranto. Alle 20 il tenente Caglianone arriva di corsa in auto da Pescara: è arrivato il Baionetta; è ancorato a un paio di miglia dal molo; a lumi spenti, ovviamente. L'ammiraglio De Courten parte subito per Pescara, in avanscoperta; mezz'ora dopo anche il maresciallo Badoglio.

A Chieti il generale Ambrosio riunisce alle 18 nell'albergo Sole una specie di consiglio di guerra; c'è il generale Roatta e alcuni generali o alti ufficiali del Comando supremo; otto in tutto; più tardi si unirà agli altri il generale Armellini. A Chieti, però, sono intanto arrivati da Roma un centinaio e forse più di generali e di alti ufficiali; tutto il Comando supremo. Le loro auto di grande cilindrata, una cinquantina, ingorgano il centro della città, anche perché gli autisti vanno in giro a cercare benzina; a Chieti la benzina manca da qualche giorno. L'albergo Sole straripa di gente.

Intorno alle 23 il generale Ambrosio parte per Ortona e tutti dietro, una lunga fila di macchine, quelle che hanno trovato la benzina, con i fari bassi di città, non sulla strada principale che passa da Pescara, ma sulle strade strette e tortuose che per Ripa Teatina e Migliànico portano alla strada litoranea; una trentina di chilometri.

Il re arriva a Ortona un po' prima di mezzanotte e qui lo attende la sorpresa. Lo racconta il generale Puntoni: "Nonostante si sia cercato di fare tutto nella massima segretezza, le banchine del porto sono piene di macchine. Il Sovrano si innervosisce e mi dice di informarmi che cosa sia accaduto. Si tratta delle vetture che hanno trasportato quassù tutti gli ufficiali dello Stato maggiore. Nulla di ciò era previsto.

Circondato da generali e da ufficiali superiori, vediamo Roatta in borghese con un fucile mitragliatore a spalla. Il Re lo guarda e scuote la testa".

Oltre alle parecchie decine di generali, ufficiali superiori, attendenti, autisti e carabinieri c'è, nel recinto del porto, anche molta gente del posto: portuali, pescatori, donne e ragazzi, alcune centinaia. Li muove la curiosità; mai visti a Ortona tanti personaggi importanti, perfino il re e la regina. Ma qualcuno ha paura che una così illustre presenza faccia arrivare i tedeschi, da terra o dall'aria. Mezz'ora prima sono suonate le sirene dell'allarme aereo e nessuno sa che era un allarme finto, fatto per tenere la gente in casa e liberare le strade. Più passa il tempo e più si sente un certo rumoreggiare della folla. A mezzanotte e venti la capitaneria avverte che una nave – è il Baionetta – è al largo di Ortona. Non si vede, perché è a lumi spenti.

Allora ci si imbarca? Due motopescherecci, il Littorio e la Nicolina, sono stati affittati (ma poi nessuno li pagherà) e sono pronti per il trasbordo. Il re dice però di aspettare; manca Badoglio, il capo del governo. “E’ mezzanotte e mezzo” scrive il generale Puntoni “e il maresciallo non si vede. Il Sovrano decide allora di imbarcarsi lo stesso, con la Regina, il Principe, con il seguito e le più alte personalità presenti. Quando arriviamo sulla corvetta, troviamo ad aspettarci Badoglio e De Courten, che, all’insaputa di tutti, si erano imbarcati a Pescara fin dal pomeriggio”. Non è proprio esatto; si erano imbarcati non nel pomeriggio, ma la sera, intorno alle nove.

Più che di un trasbordo – diranno poi i due capibarca, Vincenzo Diomedi e Sebastiano Fonzi – si tratta di un arrebbaggio, reso più drammatico dal buio della notte, mentre qua e là si agitano le piccole luci di lampadine tascabili. Tutti vogliono salire a bordo del Baionetta, ma sono troppi, anche se si lascia a terra il personale di servizio. Il comandante del Baionetta è inflessibile: chi volete voi, ma non più delle ciambelle di salvataggio disponibili, cinquantasette. “Prima i generali” grida l’ammiraglio De Courten.

Fatti i conti, il comandante Pedemonti fa togliere il barcarizzo e buonanotte a tutti. Parecchi generali rimangono sui due motopescherecci, il Littorio e la Nicolina; strepitano, implorano, ma alla fine sono costretti a tornare indietro. Tanti di più sono ancora, in agitazione, sulle banchine del porto. Poi, uno dopo l’altro, in silenzio, salgono sulle loro macchine e scompaiono. Per terra rimangono valige, borse e grosse scatole piene di carte.

Finalmente, all’una e dieci, il Baionetta leva le ancore e si dirige a sud, verso Bari. Ma a Bari c’è il rischio che ci siano i tedeschi. Si prosegue verso Brindisi.

Alle 5 del mattino si avvicina al Baionetta, velocissimo, l’incrociatore leggero Scipione Africano.

L’incrociatore, entrato in servizio proprio quest’anno, più di cinquemila tonnellate di stazza, capace di raggiungere i quaranta nodi di velocità, è partito da Taranto alle 10.45 di ieri ed è arrivato a Pescara pochi minuti dopo la mezzanotte. Qui non ha trovato nessuno; gli “alti personaggi” di cui avevano parlato al comandante della nave, stavano imbarcandosi a Ortona sul Baionetta.

Raggiunto il Baionetta, lo Scipione, più potente, diventa la nave di scorta. A bordo c’è un giovane guardiamarina, il ventunenne Franco Aliverti. E’ lui che racconta: “La navigazione continuava tranquilla ed i servizi di bordo funzionavano a meraviglia. Avvistammo parecchie imbarcazioni, di dimensioni varie, cariche fino all’inverosimile di militari provenienti dalla costa dalmata, che cercavano di raggiungere la costa italiana. Al nostro avvicinarsi sventolavano la bandiera nazionale. Verso le 16 venimmo sorvolati da un bombardiere tedesco che fece un giro su di noi: lo seguivamo con tutte le armi puntate, così che pensò bene di andarsene. Risalimmo l’Adriatico fino all’altezza di Pescara, dove arrivammo a mezzanotte; dopo un rapido scambio di segnali a lampi di luce con la Stazione-segnali del porto invertimmo la rotta verso sud fino all’altezza di Ortona: altro scambio di segnali con la locale Stazione e poi di nuovo in rotta verso sud.

“Verso le 5 del 10 settembre avvistammo di prora una corvetta che riconoscemmo per il Baionetta. La superammo rendendo gli onori regolamentari all’insegna di comando che aveva a riva e vedemmo, allibiti e costernati, l’immagine della disfatta.

Nel ridotto spazio poppiere della piccola nave, ingombro di attrezzature e delle grosse tramogge scaricabombe di profondità, erano seduti, su semplici poltroncine in legno e tela, S.M. il Re, il maresciallo Badoglio, l’ammiraglio De Courten ed altri personaggi di altissimo rango. Nella luce livida dell’alba la scena sembrava materializzare la catastrofe: un vero crepuscolo degli Dei.

“Lo Scipione prese posizione di prora, ridusse la velocità fino a quella della corvetta e con tale linea di fila continuammo la navigazione verso sud. Nel primo pomeriggio ci fu uno scambio di segnali tra lo Scipione ed il Baionetta. La stazione radio della Marina di Roma, ancora funzionante, aveva trasmesso un messaggio con il quale il maresciallo d’Italia Caviglia chiedeva al Re una delega per agire come massima autorità militare per la città di Roma; delega che fu subito concessa con altro messaggio”.

“La corvetta Baionetta entra nel porto di Brindisi alle quattro del pomeriggio. A bordo c’è il re Vittorio Emanuele e con lui la regina Elena e il principe Umberto. C’è anche il capo del governo, il maresciallo Badoglio, e poi altre 53 persone: qualcuno appartiene al personale di servizio del Quirinale, gli altri sono quasi tutti generali dello Stato maggiore, che a Ortona sono riusciti a imbarcarsi, a spinte e a gomitate.

Tre quarti d’ora prima, la corvetta si è fermata al largo. E’ una piccola nave da guerra di 728 tonnellate, varata nel 1942 e entrata in servizio a fine luglio, con compiti antisommegibile. Il comandante, il tenente di vascello Piero Pedemonti, chiama per radio il comandante della piazza militare della marina a Brindisi, l’ammiraglio Luigi Rubartelli, e gli chiede se ci sono tedeschi. I tedeschi non ci sono; se ne sono andati via da qualche giorno.

La nave si avvicina e attracca un po' prima del canale Pigionati che collega il porto esterno al porto interno, a qualche centinaio di metri dal monumento al marinaio d'Italia. Due motoscafi portano gli insoliti passeggeri alla Capitaneria di porto sul lungomare che si chiama regina Margherita, vicino alla colonna romana che è considerata il termine dell'antica via Appia. Qui scendono tra una folla incuriosita e si dividono: il re, la regina e il principe Umberto vengono accompagnati dall'imbarazzatissimo ammiraglio Rubartelli nei locali dell'ammiragliato, al primo piano del castello svevo, subito sopra il porto; ancora più imbarazzata è la signora Rubartelli, che, svegliata dal suo sonnellino pomeridiano, accoglie in vestaglia gli augusti ospiti.

Badoglio e Acquarone si sistemano invece nella casermetta dove trova alloggio il personale dei sommergibili. De Courten preferisce rimanere a bordo del Baionetta. Tutti gli altri all'albergo Internazionale sul lungomare. In serata vengono aperti i magazzini della marina militare e alcuni negozi; quasi tutti hanno bisogno di vestiario per la notte e di spazzolini da denti.

Sono in viaggio da un giorno e mezzo. Soltanto l'11 settembre il re cercherà di togliersi un peso dallo stomaco: spiegare agli italiani perché è scappato da Roma. Così firmerà un proclama, che radio Bari trasmetterà e la Gazzetta del Mezzogiorno di Bari pubblicherà. Non saranno molti ad ascoltarlo (radio Bari ha una potenza di 20 kw) o a leggerlo: "Italiani, per la salvezza della capitale e per poter pienamente assolvere i miei doveri di re, col governo e con le autorità militari, mi sono trasferito in altro punto del sacro e libero suolo nazionale. Italiani! Faccio sicuro affidamento su di voi per ogni evento, come voi potete contare, fino all'estremo sacrificio, sul vostro re".

Comincia così il cosiddetto Regno del Sud con Brindisi capitale; territorio: le province di Bari, Brindisi, Lecce e Taranto.



La corvetta Baionetta partita da Ortona, in una foto post bellica, con il suo nuovo identificativo NATO F578 della Marina Militare Italiana

Il re scende a terra. La città pronta a proteggerlo

pubblicato il 10 settembre 2013

“Dio sia lodato: è proprio lui, Gigione” e così dicendo l’ammiraglio Raffaele De Courten, ministro della Marina, sorrise. Fu quello il suo primo sorriso da quando egli si era imbarcato sulla Baionetta, la piccola, veloce corvetta che prima tra tante unità, aveva risposto all’appello di Supermarina ed era tempestivamente giunta ad Ortona per imbarcare i Sovrani, il Principe Ereditario, il maresciallo Badoglio, i generali Ambrosio, Roatta, Sandalli, Puntoni e numerosi altri ufficiali superiori.

Dal momento del suo imbarco (verso le ore 10 di sera di quel fatale 9 settembre 1943) fino all’arrivo a Brindisi (fino, cioè, alle ore 14,30 del giorno successivo), l’ammiraglio De Courten era rimasto in plancia, assieme con il comandante della nave, tenente di vascello Piero Pedemonte. Non aveva voluto neppure sdraiarsi per qualche ora in aperta, come invece avevano fatto i Sovrani. Ma era rimasto vicino al timoniere, pronto a dare ordini, a suggerire la rotta. Ad un certo momento era parso che il viaggio si trasformasse in una catastrofe.

Due “Junker” in cielo

Era stato verso le undici del mattino, quando due “Junker 88” individuata la corvetta, avevano cominciato a volteggiarle intorno, come se stessero per muovere all’attacco. Poi i due aerei si erano allontanati. L’ammiraglio aveva tirato un respiro di sollievo. Egli sapeva che la responsabilità di quell’eccezionale trasferimento era interamente nelle sue mani. Era stato lui, assieme con Badoglio a consigliare quel viaggio per mare; era stato lui a suggerire come meta Brindisi che sembrava ancora essere in nostra salde mani. Ma era poi vero che la città era ancora italiana? Era poi vero che il porto non era presidiato da truppe germaniche?

La radio di bordo dava come occupati dai tedeschi tutti i porti, Ma quelle erano notizie esatte o erano invece di proposito gonfiate e falsate? Ora però la corvetta era davanti a Brindisi. Bisognava decidere: tentare uno sbarco oppure no? L’ammiraglio aveva ordinato all’incrociatore Scipione l’Africano (giunto incontro alla Baionetta all’altezza di Vieste, nel Gargano) di avvicinarsi all’avamposto di Brindisi fino al massimo suggerito dalla prudenza per osservare se dall’alto del castello avevo, che domina 1a cittadella, sventolasse o no il tricolore. Contemporaneamente l’ammiraglio aveva mandato attraverso la radio di bordo un messaggio non cifrato (alleati e tedeschi avevano a più riprese mostrato ormai di conoscere i nostri cifrari all’ammiraglio di squadra Luigi Rubartelli, comandante la piazzaforte di Brindisi. Nel telegramma, volutamente non molto chiaro, il ministro della Marina ordinava all’ammiraglio di andare incontro alla corvetta con un motoscafo, verso l’avamposto, non specificando i motivi di quell’appuntamento tutt’altro che usuale. Rubartelli (De Courten lo ricordava benissimo) era non solo un ufficiale intelligente ed energico ma anche assolutamente devoto alla Monarchia. Inoltre aveva un aspetto imponente. Alto, massiccio era soprannominato in Marina Gigione.

Un appuntamento singolare

Il messaggio giunse all’Ammiragliato. Rubartelli si stupì non poco ricevendolo, soprattutto a causa di quell’ordine, in realtà singolare: un ministro della Marina non dà appuntamenti in alto mare, fuori del porto. Se De Courten però lo aveva fatto, voleva dire che aveva le sue buone ragioni. D’altronde quelle erano giornate nelle quali l’imprevisto sembrava una normalità in ritardo. Così l’Ammiraglio rispose assicurando di aver ben compreso gli ordini: sarebbe andato incontro alla Baionetta.

Intanto la corvetta era giunta nelle acque di Brindisi. E subito era stata inquadrata dalle artiglierie costiere. A bordo ci fu un attimo di smarrimento. Perché dalle postazioni si cominciava a brandeggiare le lunghe bocche da fuoco, i grossi 381. Perché si seguiva il piccolo scafo, nella splendente luce dell’ora (erano le 14,30 circa) come se si dovesse, da un momento all’altro, colarlo a picco?

L’ammiraglio De Courten (che aveva con il binocolo seguito l’inconsueta esercitazione) pensò, per un momento che anche Brindisi fosse caduta in mano tedesca; che il telegramma di risposta giunto poco prima a firma dell’ammiraglio Rubartelli fosse falso. E fu solo quando vide un motoscafo avvicinarsi alla Baionetta, fu solo quando scorse l’alta solenne, inconfondibile figura di Gigione Rubartelli che comprese come tutto si fosse svolto nel migliore dei modi.

Dall’alto del barcarizzo il ministro della Marina salutò con una mano l’ammiraglio Rubartelli, appena il motoscafo accostò, salì rapidamente la scaletta, salutò a sua volta – come il regolamento prescrive – prima

la bandiera che sventolava sul pennone, poi il ministro della Marina. Avrebbe voluto aggiungere una scherzosa frase, ma De Courten gli disse precipitosamente: "Sua Maestà ti vuole parlare".

Rubartelli girò lo sguardo. "Vidi allora – ci ha raccontato l'ammiraglio rievocando con noi quelle drammatiche giornate – schierati a poppa, come se dovessero posare per una foto. Badoglio, Roatta, Ambrosio, Puntoni, Sandalli... Al centro in divisa, era il Re. Dietro a lui il Principe Ereditario. Mi avvicinai e mi irrigidii sull'attenti. Il Sovrano rispose al mio saluto e subito cominciò a domandare: "Ci sono tedeschi a Brindisi? ", "No, Maestà" – risposi – Gli ultimi reparti germanici hanno lasciato la città la scorsa notte. "Allora sono già arrivate le avanguardie alleate?", tornò a domandare il Re.

"Non ho ancora visto un solo inglese, un americano", risposi. Il Re parve voler aggiungere qualche altra domanda ma si trattenne. Ci fu una lunga pausa. Io ne approfittai per guardare gli altri personaggi che stavano davanti a me, tutti inspiegabilmente in borghese. Confesso, anzi, che sulle prime stentai non poco a riconoscerli. Erano pallidi, stanchi, sfiniti. Con la coda dell'occhio sbirciai sulla destra. E fu allora che scorsi, sola, vestita di nero, la Regina. Accennai ad un inchino. Ma il Re tornò a parlare: "C'è possibilità di difendere la città da un eventuale attacco tedesco?". Rassiecurai il Sovrano e gli illustrai tutte le misure che erano state da me prese perché Brindisi potesse respingere qualsiasi attacco.

La città aveva sempre avuto un efficiente schieramento difensivo che però fino all'8 settembre era stato mantenuto in funzione anti inglese. L'armistizio aveva suggerito di rovesciare il fronte. L'ammiraglio Rubartelli, presi tempestivi accordi con il generale Lerici comandante il 51 Corpo d'Armata, aveva potuto mostrare ai cinquecento e più tedeschi accampati nei pressi dell'aeroporto che a qualsiasi azione di guerra si sarebbe immediatamente risposto, con energiche contromisure. Il colonnello tedesco Fireiherr Von Cablenz comandante i vari reparti della Luftwaffe di stanza a Brindisi, aveva preferito non tentare nessuna azione di forza. Ed aveva ordinato ai suoi uomini di lasciare la città diretti più al Nord, verso l'Ofanto.

I tedeschi però avevano lasciato alle porte di Brindisi, nei pressi della masseria Flaminio un enorme deposito di munizioni. Misurava due chilometri per due e mezzo e comprendeva migliaia e migliaia di tonnellate di munizioni oltre a 40 mila colpi da 88 e a migliaia di bombe di grosso e medio calibro per aerei.

Il deposito (così credeva l'ammiraglio Rubartelli) era stato minato non più tardi di un mese prima. A chiedere anzi questa eccezionale misura protettiva era stato lo stesso ammiraglio comandante la piazzaforte di Brindisi. Qualora la città fosse stata per cadere in mano alleata, qualora fosse stato necessario distruggere tutte le installazioni portuali, autoaffondare le navi attraccate alle banchine, anche il deposito di munizioni tedesco non avrebbe dovuto cadere in mano del nemico. Il colonnello Fireiherr von Cablenz aveva accettato il punto di vista dell'ammiraglio italiano. Pochi giorni dopo aveva telefonicamente confermato che il deposito era stato minato.

Poi l'armistizio aveva sconvolto i piani. I tedeschi si erano allontanati la notte dell'8 settembre. Da allora l'ammiraglio Rubartelli era vissuto con il cuore in gola. Egli era l'unico a conoscere l'esatta consistenza dell'enorme deposito tedesco, era l'unico a sapere che se le munizioni abbandonate dalla Luftwaffe, fossero improvvisamente esplose, l'intera città di Brindisi sarebbe stata rasa al suolo.

Ecco perché Rubartelli, partiti i soldati tedeschi aveva immediatamente fatto presidiare il deposito ed ordinato ad un plotone di artificieri di disinnescare le mine. Ma i marinai avevano invano cercato. Il deposito sembrava non minato. Ma ciò era impossibile; le mine dovevano essere nascoste, chissà mai dove. La ricerca affannosa continuava quando, il 10 settembre alle ore 11,30, l'ammiraglio si recò a bordo della Baionetta.

"Ritenni di non svelare al Re le mie preoccupazioni. Forse se avessi fatto presente che potevamo saltare tutti in aria da un momento all'altro, i Reali non sarebbero scesi in città. E non perché essi avessero paura (anche i nemici più accaniti di Casa Savoia ammettono che il nostro Re non conosceva la paura!) ma perché Badoglio avrebbe portato tutti in qualche altro porto occupato dagli alleati".

Comunque i Sovrani sbarcarono. Ma solo tre giorni dopo Rubartelli poté mettersi tranquillo. Il deposito tedesco non era stato minato malgrado le assicurazioni date dal colonnello della Luftwaffe, Fireiherr von Cablenz. Perché? E' un mistero questo che l'ammiraglio Rubartelli non è mai stato in grado di spiegare.

Prima di lasciare la corvetta, il Re volle assicurarsi che tutti a Brindisi avrebbero potuto essere convenientemente ospitati. "La mia casa – assiecurò l'ammiraglio – è a disposizione di Vostra Maestà", Il Re sorrise, poi aggiunse: "Cercheremo, caro ammiraglio, di darle il minimo disturbo".

Cominciarono così le operazioni di sbarco; i Sovrani assieme con il generale Puntoni, scesero nell'imbarcazione dell'ammiraglio Rubartelli. Mentre il motoscafo attraversava velocemente l'avamposto e il porto, puntando verso la banchina militare, Rubartelli pensò tra sé "Ora i Sovrani sbarcheranno e non si

troverà neppure un plotone pronto a rendere gli onori. Dovrò condurre il Re, la Regina, il Principe a casa ma mia moglie sarà presentabile? Non starà riposando? Forse se il Re volesse andare all'Ammiragliato a piedi, io potrei trovare il tempo di avvertire mia moglie.

Rubartelli allora si fece coraggio e domandò al Sovrano: "Vostra Maestà non preferirà andare a piedi fino all'Ammiragliato?"

"No", rispose Vittorio Emanuele. "La Regina ed io siamo molto stanchi. Ci serviremo della sua automobile".

Saluto alla voce

Le sorprese però non erano finite per l'ammiraglio Rubartelli. Mentre il motoscafo attraversava il porto, qualcuno segnalò la presenza dei Sovrani. Allora si videro gli equipaggi delle navi attraccate alle banchine precipitarsi a poppa gridando: "Viva il Re", "Maestà" – osservò compiaciuto l'ammiraglio – "questa manifestazione non era preparata".

Il sorriso del Re fu il migliore commento. Ma Rubartelli seguì ad essere preoccupato. Come avrebbe accolto gli ospiti sua moglie, svegliata all'improvviso dal pisolino pomeridiano? Invece anche quell'«inciampo» si mostrò inesistente. Quando i Sovrani giunsero davanti alla villetta dell'Ammiragliato, trovarono ad attenderli sulla porta la signora Irma Rubartelli vestita con semplicità ed eleganza. A rendere possibile quel "miracolo" era stata l'ordinanza dell'ammiraglio che scortò il Re scendere dal motoscafo: era corso come una lepre su al Castello, dove appunto era la villetta del Comandante la piazzaforte. Così la signora Rubartelli aveva potuto mostrarsi non sorpresa ed accogliere gli augusti ospiti con il più compito degli inchini e con il più aperto dei sorrisi.

Oggi a distanza di quindici anni da quelle drammatiche ore, l'ammiraglio Rubartelli ricorda soprattutto questi particolari intimi anche perché il recente libro del generale Puntoni "Parla Vittorio Emanuele III" fornisce dell'arrivo a Brindisi una versione che non è molto gradita né all'ammiraglio né alla gentile signora. Afferma, infatti Puntoni La signora Rubartelli, svegliata dal riposo pomeridiano, si presentò alla Regina in veste da camera.

"Avevo invece" – afferma la signora – un abito bianco... ". Inezie queste! dirà il lettore. Ma la storia di Brindisi, capitale d'Italia è fatta anche di questi piccoli, segreti episodi. Sono anzi codesti ricordi quelli che rendono viva mia vicenda che ormai appare tanto lontana.

Il primo problema che si presentò all'ammiraglio Rubartelli fu proprio quello logistico. Dove sistemare tutti? Era logico pensare che l'arrivo dei Sovrani avrebbe immediatamente richiamato a Brindisi altra gente. Rubartelli però non avrebbe mai supposto di dover ospitare un numero così grande di militari.

Gli accademisti montano la guardia

Tra i primi a giungere furono gli allievi dell'Accademia Navale. Arrivarono il 13 settembre sul Saturnia dopo una movimentata navigazione. Il loro arrivo parve a tutti di buon auspicio. Quei giovani schierati in coperta che salutavano alla voce il Re non erano forse il simbolo della rinascita della Patria? Vittorio Emanuele chiese per qualche giorno di avere gli accademisti a guardia della villetta da lui occupata. In loro vide la continuità delle nostre tradizioni militari, la speranza di un rapido concludersi di avvenimenti dolorosi. Purtroppo le cose presero a poco a poco, una piega ben diversa. Ma chi avrebbe previsto che dalla partenza del Re da Roma all'arrivo nella capitale degli Alleati sarebbero passati nove mesi? Nessuno. E tanto meno il Re che, come militare, doveva anche lui aver sopravvalutato la preparazione strategica degli alleati, Egli era anzi convinto che il momentaneo offuscarsi del prestigio della Monarchia sarebbe cessato non appena, nel giro di qualche settimana, avrebbe potuto far ritorno loro, a Roma con le nostre truppe.

Invece ben altri trasferimenti il destino, gli stava riservando: Ravello, Napoli, Raito, poi ancora Napoli ed infine l'esilio nella lontana, ospitale terra egiziana.

Comunque, quel giorno, sbarcando a Brindisi, il Sovrano non era preoccupato come a Ortona egli aveva scelto un estremo lembo d'Italia ancora non occupato, dove avrebbe potuto esercitare in piena libertà, le prerogative della corona.

Il re non immaginava che a Brindisi sarebbe rimasto per cinque mesi

pubblicato il 13 settembre 2013

12 settembre 1943. Con l'arrivo del re, del presidente del consiglio, di parte del governo e di buona parte del comando delle forze armate, Brindisi, è chiamata a rivestire il ruolo di Capitale. Al momento del proclama alla nazione, l'11 settembre, il re non sa neppure quanto tempo resterà nell'ammiragliato di Brindisi e nella formula sibillina del comunicato egli non cita il nome della città messapica, vuoi per paura di rappresaglie, vuoi perché ancora non sa che vi rimarrà ben 5 mesi.

Nelle formula "...altro luogo del sacro suolo d'Italia" si racchiude più l'evocazione di una unità che è solo presente nel suo pensiero, che la realtà. Il Paese, non solo è diviso, ma tragicamente caduto nella disperazione e in lui moltissimi già riconoscono le fattezze del traditore della patria.

Ricorrendo il 70esimo anniversario dei fatti accaduti nel settembre 1943, è compito nostro, quello di rileggere alla luce della storia e non della emozione e tanto meno della verità di parte, fatti, luoghi e persone.

Per troppi anni, abbiamo evitato di confrontarci con le responsabilità che rivengono a chi è chiamato al ruolo di testimone. Riconoscere a Brindisi la dignità d'aver assunto, in un momento tragicissimo il compito di capitale, non deve essere ridotto ad abbracciare una tesi folcloristica, ma unirsi con responsabilità alle ragioni che in quelle stesse ore hanno costruito la speranza di rinascita della comunità.

L'assenza, nei decenni trascorsi di una costruzione della memoria di quei fatti, la tiepidissima accoglienza, tra i brindisini della ricorrenza del 70esimo anniversario, raccontano un bisogno che deve essere colmato al più presto. Brindisi è nel novero di quelle città che la storia ha convocato a responsabilità più alte, e tanto resta. Ignorarlo o peggio, rimanerne indifferenti, rappresenta il peggiore degli oltraggi che possiamo compiere alla nostra stessa identità.

Vivere passivamente, significa delegare ad altri il nostro futuro ed io al mio e quello delle mie figlie, non ci abdicò così facilmente. Vivo da sempre a Brindisi, e nessuno mi paga per dire quanto è bello vivere qui, semmai, pago per restarci, cercando di onorare la dignità della memoria comune.

Il 12 settembre del 1943, si provvedeva ancora ai primi bisogni elementari dei nuovi ospiti. Solo il generale Carboni, aveva con sé 1200 lire, tutti gli altri, niente. Allo stesso re, il pigiama per la notte è offerto dal principe Dentice di Frasso di San Vito dei Normanni, accorso nelle ore successive a rendere omaggio alla testa coronata.

Che nelle stesse ore, Roma affondasse sotto i colpi dei tedeschi, i signori rifugiatisi a Brindisi, certo non davano cenno di preoccuparsene. Erano troppo intenti a cercare di trattare la loro vita per preoccuparsi di quella degli italiani e se questo sarebbe comunque accettabile per la testa coronata del re o di quella del principe ereditario, Umberto, a cui, in quelle ore, il re pensava di consegnare la corona con l'abdicazione, non era accoglibile per tutta quella pletora di generali e ammiragli che a centinaia si erano accalcati sul molo di Ortona nel vano tentativo di salire a bordo della corvetta "Baionetta" la piccola nave da 670 tonnellate, che ha condotto il re a Brindisi.

L'aiutante del re, il generale Puntoni, aveva dovuto fare uso di una sventagliata di mitra per evitare che salissero sulla nave. Moltissimi furono quelli che svestirono le divise ed in abiti borghesi si allontanarono in cerca di salvezza.

Nelle stesse ore anche, in altri "sacri luoghi" in Egeo, nei balcani, in Russia, i soldati italiani, venivano colti di sorpresa dall'apprendere dagli stessi tedeschi di non essere più loro alleati, ma nemici. In poche ore, 750-800mila soldati italiani vennero fatti prigionieri. 60.000 moriranno.

Tra il 15 e il 26 settembre 1943 a Cefalonia, nel mare Egeo, i nostri ragazzi, della divisione "AQUI" respinsero l'intimazione alla resa e si batterono contro i tedeschi, meglio equipaggiati e soprattutto assistiti nella battaglia dai loro aerei e dalle loro navi. I nostri erano totalmente privi di appoggi e di comandi, quegli appoggi e quei comandi che solitamente arrivavano proprio da Brindisi.

Quel che avvenne, oltrepassa il semplice concetto di violenza. Morirono in combattimento: 65 tra ufficiali e sottufficiali e 1250 fanti. 155 tra ufficiali e sottufficiali con 5000 soldati furono trucidati. 3000 furono i dispersi in mare. I sopravvissuti furono trasferiti in campi di prigionia che i tedeschi approntarono immediatamente in Germania e Polonia dove gli italiani furono "ospitati" con la indegnità militare di I.M.I. un acronimo che racchiude nel suo criptico significato, un inganno.

La battaglia di Cefalonia è ricordata quale primo episodio della resistenza italiana. Non è difficile riconoscere nella dignità di quegli uomini in divisa, l'incarnazione dei valori fondativi dello Stato unitario nato dal

risorgimento e la contemporanea presenza, in embrione, di quegli elementi caratteristici dei valori moderni su cui si fonderà la nuova famiglia italiana a far data dal 2 giugno 1946, quando cioè, il popolo diviene sovrano e con un referendum sceglie l'ordinamento del nuovo Stato: la Repubblica democratica. Certamente più complesso è riconoscere i medesimi elementi nella piccola realtà di Brindisi che al tempo ricopriva la dignità di capitale. Eppure essi erano presenti e ben saldi, e proprio la parentesi di accogliente tranquillità offerta al Re, ma anche agli alleati anglo-americani che giunsero in città a partire dall'11 settembre, rappresenta, essa stessa, la ragione più profonda della nostra attuale identità democratica. La tolleranza per le diversità che si esercita attraverso l'accoglienza ospitale.



Il re con l'ammiraglio Rubartelli e il generale Puntoni nel Comando Marina

Brindisi Capitale, nel primo consiglio della Corona tutti muti

pubblicato il 15 settembre 2013

L'arrivo concitato del re, la famiglia reale e del governo a Brindisi, definisce un tempo che gli storici hanno avuto difficoltà a definire, viste le complesse dinamiche dei fatti e dei retro fatti che a tanto hanno portato. Ancora oggi si può discutere molto se quella del re sia stata una fuga o l'unica azione a disposizione per salvare la nazione.

Solo la ricostruzione fedele e il riascolto delle tante testimonianze possono rendere certo un giudizio su cui la storia di questi 70 anni ha già emesso il suo.

Brindisi, più dei suoi cittadini, serba nella sua identità la funzione di capitale, o meglio di "prima" città. L'elenco dei tanti primati è lungo, ma volutamente e indifferentemente ignorato. Ricorrendo il 70esimo anniversario della sua elevazione a capitale, mi pare doveroso sottolineare come la dignità della città capitale si sposa con la sua tradizione di luogo che al tempo stesso garantisce e promuove il nuovo. A Brindisi, si sperimenta per esempio, la prima forma di capitale "diffusa". Le quattro città che costituiscono il piccolo regno del Sud, vengono rese partecipi della dignità di governo e presso di loro, verranno insediati alcuni ministeri. In embrione anche se in forma assai poco ortodossa, si dava vita ad una identità federale dello stato. Altro discorso è capire perché quel concetto non è divenuto elemento costruttivo del nuovo stato.

Ad una lettura, neppure sofisticata dei fatti dell'estate del '43, si percepisce come la città che fu dei messapi, confermando la sua identità di luogo dell'approdo sicuro, abbia offerto all'Italia nuova, che veniva in quelle ore agognata nelle trattative riservate con gli alleati anglo-americani, il miglior e tranquillo percorso di concepimento.

Quello che sarebbe stata l'Italia del dopoguerra era ben chiaro in mente al generale Eisenhower: un paese democratico, poco importa se monarchico, ma efficacemente legato al partner d'oltreoceano. L'Italia che volevano gli statunitensi era necessariamente altra cosa rispetto a quella agognata dall'inglese Churchill, il quale guardava alla penisola quale autostrada per i traffici commerciali con il grande impero britannico che si estendeva in Africa ed Asia.

E' sul braccio di ferro tra le potenze alleate, che si gioca il futuro del nostro Paese che viene risparmiato dalla invasione militare, anche se la grandissima incertezza degli interlocutori italiani ha reso il tutto estremamente tragico e doloroso per le popolazioni civili. A dimostrazione che gli anglo-americani non avessero una interlocuzione efficace con le dignità della corte e del governo, riporto quel che avvenne al primo consiglio della corona tenutosi a Brindisi.

Brindisi, Sabato 11 settembre 1943, ore nove e tredici: Il Re tiene consiglio nel salotto dell'ammiraglio Rubartelli, comandante la piazzaforte. Sono presenti, il Principe di Piemonte, il Capo del Governo, i ministri De Courten e Sandalli, i generali Ambrosio, Roatta, Puntoni e il ministro della Casa Reale, Acquarone. E' una strana riunione dove tutti sembrano impacciati, scorati, tristi. Solo il Re è calmo e tranquillo, quasi che quel piccolo ambiente borghese, quel salotto modesto ma accogliente, si addica ai suoi gusti di uomo semplice. Inforca gli occhiali e legge: è un messaggio di Eisenhower. Contiene le direttive per una immediata collaborazione tra le truppe alleate e il governo italiano. Badoglio, ad una precisa domanda del Sovrano, si affretta ad assicurare che tutte le richieste di Eisenhower sono state accolte. Il Re chiede ai presenti se ci sia qualcuno che abbia qualche osservazione da fare: ma nessuno parla. Allora il Re propone di lanciare un proclama agli Italiani. A sua volta Badoglio dichiara di volere anche lui rivolgere un messaggio al popolo.

Vittorio Emanuele guarda alquanto sorpreso il maresciallo. Vorrebbe dire qualcosa, però finisce con l'approvare la proposta del Capo del Governo con un lieve cenno di assenso. Poi la riunione si scioglie. Ma nessuno sa dove andare, nessuno sa che cosa fare. Il Re che di buon mattino ha visitato i lavori di fortificazione intorno alla città, si trova anche lui, forse per la prima volta in vita sua, a non sapere come impiegare il tempo. Preferisce allora ritirarsi in una delle varie stanze che l'ammiraglio Rubartelli gli ha messo a disposizione nella palazzina dell'ammiragliato. Il Principe di Piemonte, che durante quel breve Consiglio della Corona non ha detto una sola parola, è il primo ad andarsene. Uno dei suoi aiutanti ha scovato una vecchia Lancia ancora efficiente. L'ammiraglio Rubartelli ha prontamente fornito la benzina necessaria non senza aver raccomandato alle persone del seguito di consigliare Sua Altezza a non allontanarsi dalla città.

A pochi chilometri da Brindisi si spara. Né il pericolo è minore dove non si combatte. Centinaia di operai fino allora impiegati in lavori di fortificazione, potrebbero improvvisare manifestazioni ostili o comunque

antipatiche. Meglio perciò rimanere all'ammiragliato, come fanno tutti gli altri, Badoglio in testa. Ma Umberto di Savoia non è certo l'uomo adatto ad accettare consigli di prudenza. Inutile parlargli di mitragliamenti aerei, di scontri di avanguardie, di manifestazioni ostili. A Brindisi è al sicuro, ma è come se fosse confinato in una fortezza. Parte perciò subito e non rientra se non a notte inoltrata quando già si parla di mandare qualche reparto volante alla sua ricerca.

Brindisi Capitale, il principe Umberto tra la gente e con i soldati

pubblicato il 19 settembre 2013

Nel ricostruire i fatti e gli accadimenti occorsi a Brindisi esatti 70 anni fa, è necessario guardare ad uno spaccato personale e inedito della figura del futuro re d'Italia, il principe Umberto di Savoia cui il padre, re Vittorio Emanuele III cerca di preservare la vita, vietandogli di rientrare a Roma durante la fuga – emblematica la frase in piemontese “S’at più at massu”, (se ti pigliano, ti ammazzano).

Durante la prima riunione del consiglio della corona, presso l’ammiragliato di Brindisi, il principe non avrebbe accettato di buon grado la funzione di bella statua e lasciata per primo la riunione prende la decisione che il suo posto è tra la gente, quel popolo da cui è stato costantemente tenuto alla larga. Prima di addentrarci nella ricostruzione di quei fatti, ritengo necessaria una riflessione legata alla comprensione della figura del principe entro ladinastia dei Savoia che all’Italia ha regalato ben 4 re, ma tutti, molto al di sotto delle esigenze del Paese.

Lo faccio, scopiando parte di quanto si legge nel bello e ironico libro uscito nel mese di maggio 2013, per i tipi Guanda editore, di Maria Pagnini (ripubblicazione del titolo “I Savoia, storia tragicomica di una dinastia” che l’autrice, nel 2004 aveva scritto per la casa editrice “Soleombra”. Tanto per definire che il libro non è stato scritto in prossimità di ricorrenze storiche – 150° anniversario dello stato unitario – o facendo l’occhiolino a facili speculazioni ideologiche legate al 70° anniversario dell’8 settembre, ma riveste il ruolo di indagatore romanizzato garbatamente ironico e pensato del passato monarchico d’Italia. L’abbozzo delle figure regali, mi permette di premettere alle vicende brindisine, un quadro di riferimento, i cui connotati sono ampiamente condivisi.

Questo libro comincia con il primo re d’Italia, che tanto per confondere le idee si chiama Vittorio Emanuele II. Parla soprattutto piemontese e francese, e fa errori quando scrive in italiano. Tarchiato e con i baffoni spalancati, sposa la cugina Maria Adelaide, magra e pallida, ma capace di mettere al mondo tanti figli e di non protestare se il marito sembra interessato solo alla caccia e alle altre donne. Divenne re d’Italia per caso il 18 febbraio 1861 in seguito ad una serie di coincidenze e alla grande insistenza di Garibaldi, oltre che grazie alla sagacia politica di Cavour.

Gli succede Umberto I, baffi ad ala di gabbiano, anche lui incline a far fuoco, ma sugli scioperanti più che sulla fauna: non a caso finirà vittima di un attentato. Prima però sposa, per ragioni dinastiche, un’altra cugina, “quella pizza della Margherita” come amava ripetere, “la regina più imperlata d’Italia”. Di lui si ricorda, con una qualche indignazione, il telegramma di una sola parola, “Bravo” inviato nel maggio 1898 al generale Bava Beccaris che a Milano aveva preso a cannonate la povera gente che protestava perché moriva di fame, con l’effetto di più di 80 morti e 500 feriti.

Sarà seguito da Vittorio Emanuele III, detto Dondolo, baffetti all’insù e grande amante di monete da collezione e perfino della moglie. Un po’ meno del Paese, che infatti affiderà a Mussolini e alle sue follie di grandezza. Detto anche “Beppo” è salito al trono nel 1900 grazie all’attentato dell’anarchico Gaetano Bresci. Quando l’amata Elena non avrà più tempo per lui, perché troppo occupata a curare i feriti di guerra, Dondolo deciderà di liquidare il Duce, per poi consegnare l’Italia nelle mani di Badoglio e abdicando tardivamente in favore del figlio. La montenegrina regina Elena, sorvolando Messina sulla via dell’esilio in Egitto, ebbe la sfacciataggine, dopo una guerra disastrosa di esclamare: “ Ecco la città del terremoto. Nel 1908, io e il re abbiamo aiutato tanta gente, tutti i Savoia hanno aiutato tanta gente!”. Dei morti, centinaia di migliaia di morti che il suo regno ha elargito al Paese, neppure un ricordo, neppure un segno di contrito pensiero.

Di Umberto II, re solo per un mese, alla storia passa infatti come re di maggio (regnò solo nel mese di maggio 1945), si ricorda che la velleitaria iniziativa di retrocedere dalla fuga verso Brindisi, per tornare nella Roma occupata dai nazisti, fu stroncata dal piccolo padre al monito “in casa Savoia si regna uno per volta”. Sin qui, assai poco e male di quello che si può leggere nel libro di Maria Pagnini. Ironizzare sulle storie del Paese, è uno dei compiti alti destinati alla letteratura e se lo sia fa con un pizzico di arguta intelligenza, nessuno ci perde. Se la stessa cultura dell’ironia, l’avessero avuta quelli di casa Savoia, certamente tutto sarebbe stato diverso. Ma tanto è stato. Ora torniamo a Brindisi in quel settembre 1943.

Da sabato 11 settembre 1943, appena terminata la riunione del consiglio della corona, tenuto nel salotto di casa dell’Ammiraglio Rubartelli, la vita del Principe Umberto è scandita da un bisogno: girare di continuo, senza una meta, alla ricerca di reparti italiani, nel desiderio continuo di avere contatti diretti coi soldati e

cittadini. Mesagne Ostuni, Grottaglie. Copertino, Cisternino, Fasano, Locorotondo, Martina Franca, Taranto non sono che alcune delle prime località visitate. Dovunque entusiasmo indicibile.

Le popolazioni si riversano per le strade e improvvisano commoventi manifestazioni. Non meno commoventi sono i contatti che ha il Principe con i nostri soldati che egli incontra per la strada disarmati, laceri, scalzi o con qualche reparto rimasto miracolosamente compatto intorno a un superiore che ha saputo mantenere il prestigio e la fiducia nei suoi uomini. Fa un caldo asfissiante e dappertutto manca l'acqua perché i tedeschi in ritirata hanno fatto saltare in più punti l'acquedotto pugliese. Ogni tanto, si incontrano reparti alleati.

Qualche soldato canadese riconosce il Principe e lo guarda stupito come una bestia rara. Qualche altro, più ardito, ferma la macchina e chiede un autografo. Il Principe è sempre regale e gentile con tutti, tanto che ben presto il suo arrivo è desiderato anche dai soldati alleati. Rientrando a Brindisi, il Principe, indicando ad un aiutante di campo gli enormi cumuli di materiale bellico che si incontrano dovunque ai lati delle strade, osserva: "Se avessimo avuto noi la decima parte di tutta questa roba...". Vorrebbe aggiungere qualche altra osservazione ma si trattiene.

Il suo aiutante, però, ne indovina i pensieri e a sua volta, conclude: "Se avessimo avuto noi tanto materiale avremmo fatto scappare a gambe levate gli inglesi dal Mediterraneo e dall'Africa". Umberto di Savoia sorride tristemente, poi dice: "Solo i popoli ricchi possono permettersi il lusso di dichiarare le guerre". Poi, quasi volendo a tutti i costi scacciare un pensiero che torna assillante, egli aggiunge, indicando qua e là case diroccate, binari divelti, ponti saltati: "Se per liberare l'Italia gli Alleati dovranno usare questo stesso rullo compressore, poveri noi! – Meglio sarebbe stato allora seguire la lotta fino alla fine completa, dal momento che non avremmo subito rovine maggiori".



Il principe Umberto con il re e la regina sulla Baionetta all'arrivo a Brindisi

Brindisi Capitale, nasce il Raggruppamento motorizzato del re

pubblicato il 23 Settembre 2013

Brindisi ed il Salento vive nel settembre 1943, giornate contrappuntate oltre che dalla endemica povertà, da un sentimento che miscela paura e speranza, disperazione e desiderio. L'arrivo del re, il governo, lo stato maggiore delle forze armate, alimenta nei cittadini di questo lembo desolato ed emarginato del regno, una reazione lenta e tiepida.

Se Brindisi è la città che l'8 settembre, risulta libera dai tedeschi e non ancora occupata dagli alleati anglo-americani – unico lembo libero del sacro suolo d'Italia – capace di consentire ai brandelli del potere di riprendere fiato e tentare la ricostruzione del regno, il resto del Salento, è ancora, anche se a macchia di leopardo testimone di rappresaglie dei tedeschi in ritirata.

Il 9 settembre, nel salento leccese, sono diverse le azioni militari tedesche che già da qualche ora, hanno deciso di abbandonare quella parte d'Italia, consapevoli della preponderante forza militare anglo-americana di cui si sapeva l'imminentissimo sbarco.

Nelle stesse ore a Bari, il generale Bellomo ingaggiava a Bari un cruento scontro con le forze tedesche.

Al porto di Taranto, da cui alle 10 era partita la corvetta "Scipione" con l'ordine di raggiungere il porto di Pescara per raggiungere la corvetta "Baionetta" al fine di portare in salvo il re in fuga da Roma, alle ore 14, l'ammiraglio Power, comandante della corazzata inglese "Howe" chiede piloti e mezzi per facilitare lo sbarco. Al tramonto, una grossa formazione anglo – americana si avvicina alla base dalla quale sta uscendo la Divisione italiana in viaggio per Malta, al comando dell'ammiraglio De Zara, verso la capitolazione. Sei incrociatori, numerosi caccia, e la corazzata Howe, danno fondo nel Mar Grande. Si concretizza così la prima operazione di sbarco degli anglo-americani in Puglia. Il suo nome in codice "Slapstick".

(NdR – è il caso di rammentare che il nome dello sbarco riecheggia un trucco teatrale che gli attori usano da secoli. E' uno schiaffo finto, il cui rumore è prodotto da due palette di legno sbattute l'una contro l'altra).

L'invasione delle truppe anglo-americane, doveva essere questo, uno schiaffo finto, doveva fare rumore, ma non male.

E quello è stato, veramente incruento. Lo sbarco, direttamente effettuato attraccando ai moli del porto, degli 8000 uomini della 1^a divisione aviotrasportata Airborne (V Corpo d'armata britannico) avvenne in tutta tranquillità, salvo un attacco aereo tedesco respinto dalle batterie antiaeree italiane. Durante lo sbarco delle truppe alleate, l'ammiraglio Brivonesi, Comandante in Capo italiano, e l'ammiraglio Power, per mezzo di loro ufficiali, si scambiano le cortesie d'uso ed i soldati britannici si affiancano a quelli italiani nei punti più importanti della città.

L'atteggiamento moderatamente fiducioso nel re e nel governo Badoglio, era quindi simboleggiato dagli alleati in quell'atteggiamento tra il paternalistico e il paziente.

L'Italia era boccone troppo ambito per distruggerlo con una occupazione militare e questo gli americani lo spiegarono bene agli alleati inglesi, che per parte loro non intendevano certo mostrare il guanto di velluto al non ancora amico italiano.

Dopo i proclami del maresciallo Badoglio e del re, il Regno del Sud tentava, nei primi giorni di insediamento e per cercare di dimostrare di meritare la fiducia degli anglo americani, di ricomporre le forze armate italiane, sbandate dopo la proclamazione dell'armistizio. Si iniziò con la divisione di fanteria Piceno dislocata nel brindisino, tra Francavilla Fontana, Latiano, Mesagne e Oria a protezione della piazza militare di Brindisi. A protezione della Base Navale di Taranto era stata dislocata, nel triangolo Grottaglie, Manduria, Sava, parte della divisione Legnano.

Il 26 settembre 1943 fu costituito a San Pietro Vernotico il Primo Raggruppamento Motorizzato. Si trattava del primo debole, ma coraggioso tentativo di ridare corpo ad un esercito capace di contrastare il nuovo nemico tedesco.

A San Pietro Vernotico pertanto rinasce l'embrione del nuovo esercito, gemmato dalla sofferenza e la prostrazione di quei ragazzi che, dopo l'8 settembre, ritennero cosa giusta di seguire il tricolore, senza fuggire alle responsabilità di figli di una nazione.

Tragicomico è il resoconto degli equipaggiamenti dell'unità. Secondo gli osservatori alleati, "...il materiale oltre che essere insufficiente, fa pietà" e in una nota degli osservatori alleati uno degli interpreti italiani colse anche la frase "...sono degli straccioni...". Contemporaneamente Radio Londra, il 4 novembre, nella sua attività di propaganda, parlava di un "forte e potente raggruppamento motorizzato" "dotato delle migliori e più potenti armi".

Il ricostituito esercito italiano, però non ebbe il riconoscimento immediato delle forze alleate, il Generale Mc Ferlane, già il 21 settembre, faceva sapere che le truppe italiane non sarebbero state utilizzate in azione di guerra.

La contemporanea nascita della Repubblica Sociale Italiana, che Benito Mussolini aveva ricostruito al nord con l'appoggio del fraterno alleato tedesco, rendeva difficile l'attribuzione di tanta fiducia nei soldati e un re, che di Mussolini ed Hitler erano stati amici sino a pochi giorni prima.

Armistizio, a Brindisi gli incontri con gli alleati

pubblicato il 27 settembre 2013

Se da parte dei brindisini non vi fu e non v'è ancora oggi, consapevolezza del ruolo rivestito dalla città, chiara e netta era invece la consapevolezza in testa agli alleati anglo americani, che assai bene sapevano cosa cercavano e come ottenerla dal re, il presidente del consiglio e dal popolo italiano.

Farne memoria, lo ribadisco, non è esercizio di nozionismo storico, bensì rielaborazione perché i cittadini di oggi e quelli di domani, assumano intera la consapevolezza di un passato, da cui traggono origine e ragione, le storture e le iniquità che oggi definiscono per i meridionali in particolare, ma per gli italiani in generale, un "gap" di affidabilità che ci costa sul piano della competitività internazionale sia economica che culturale.

Fu una trattativa energica a definire i ruoli inglese, russo ed americano, in ordine alla "liberazione" del territorio italiano. Il braccio di ferro si era concluso a favore delle tesi statunitensi che volevano un'Italia liberata dal fascismo ma anche sgombera dalle possibili pretese imperialiste inglesi e dalle ingerenze comuniste sovietiche. Nasce così la necessità di un'Italia che non può divenire nazione alleata, bensì cobelligerante contro la Germania.

Un passaggio pasticciato per colpa della incertezza dei ruoli e delle funzioni ricoperte dalle nostre dignità più alte, in primis lo stesso re che nella vicenda appare più una pedina nelle mani di uno scacchista mediocre.

Nei giorni successivi alla firma dell'armistizio di Cassibile, (3 settembre '43) in provincia di Siracusa, gli incontri riservati si tenevano nel triangolo compreso tra le città di Tunisi, Malta e Brindisi.

Presso la città messapica, i rappresentanti alleati Mac Millan, Murphy e Bedell Smith, incontrano i delegati italiani Badoglio, Ambrosio e Acquarone per la messa a punto dell'incontro che avrà Badoglio con Eisenhower a Malta dove verrà firmato l'armistizio lungo.

Nei giorni convulsi delle trattative agostane, gli unici a non avere chiaro in mente cosa fare erano gli italiani alla ricerca febbrile di una strategia, la meno onerosa e sanguinosa possibile per uscire da un pasticcio nel quale loro stessi si erano ficcati.

Risale a quelle giornate la strana storia dei documenti d'armistizio. A loro insaputa, due diversi emissari, il generale Castellano che non parlava e non capiva una parola d'inglese e il generale Zanussi, avevano ricevuto due diversi documenti: Castellano l'armistizio cosiddetto corto e Zanussi segretamente, la bozza dell'armistizio lungo. Strategia messa in atto dagli anglo-americani per evitare di cadere nella facile tentazione, tutta italiana, di tergiversare, così come regolarmente avvenne.

Si può e si deve pensare pertanto che la città di Brindisi non sia stata poi luogo voluto dal destino e meta casuale, ma sito strategicamente individuato dagli americani per consentire la rinascita di un regno che altrimenti, non avrebbe avuto altre possibilità.

Lo stesso sbarco degli inglesi a Taranto è una vera e propria passeggiata, le navi approdano alle banchine ed i militari scendono comodamente le scalette per entrare in città assistiti ed incoraggiati dai militari italiani e dalla popolazione.

Brindisi invece riceve nelle stesse giornate un trattamento privilegiato. La città è libera. L'intero parco degli uomini italiani che contano per gli alleati, vengono lasciati liberi di rifocillarsi, come fossero in un resort.

L'operazione battezzata non a caso "slapstick" traducibile come un eufemistico finto schiaffo, tutto teatrale, non impegna nessuno ad ingaggiare nessuna trattativa, ma a seguire una roadmap, già tracciata ad Algeri dal generale americano Eisenhower.

E' da Algeri che il generale, invia a Brindisi il 26 settembre il suo emissario, il generale inglese Sir Frank Noël Mason-MacFarlane che ha un colloquio con Vittorio Emanuele durante il quale il re espone il suo punto di vista sull'imminente convegno Badoglio – Eisenhower.

Dal diario del generale si legge:

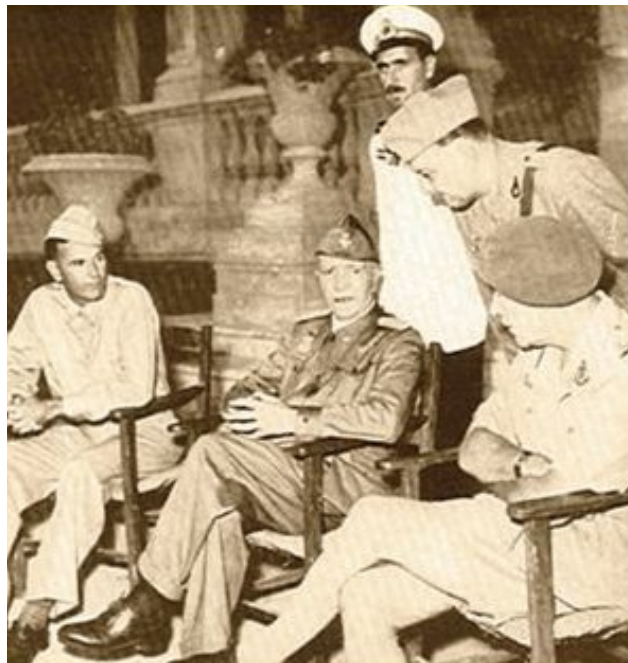
"Oggi stesso prima di questo incontro, il re, ha detto a Badoglio di non approvare i progetti del Quartier Generale di Algeri ed ha avuto un vivace scambio di idee in proposito col maresciallo. Al capo della Missione alleata, il sovrano, dice subito di essere contrario ad una immediata dichiarazione di guerra alla Germania. Egli solo, dice Vittorio Emanuele, può dichiarare la guerra ed unicamente se un governo propriamente costituito ne appoggia tale dichiarazione. Lui non si sente di dichiarare la guerra fintantoché non sarà ritornato a Roma e non avrà formato un nuovo governo, altrimenti la guerra sarebbe incostituzionale. Inoltre, è contrario a consentire che il popolo decida sulla forma di governo desiderata. "Sarebbe molto

pericoloso – egli dice – lasciare senza riserve, nelle mani del popolo italiano, la scelta del governo dopo la guerra”. Il re vuole anche sapere se gli Alleati hanno intenzione di insistere sul nome di Badoglio quale capo del governo per l’intera durata della guerra. Quando Mac Farlane gli risponde di ritenere di sì, Vittorio Emanuele sottolinea allora che, in tal caso, sarà assai difficile formare un governo rappresentativo antifascista.

Il sovrano esprime anche il desiderio che le truppe italiane siano tra le prime ad entrare in Roma. In conclusione del colloquio, Mac Farlane fa presente al re che, qualora egli intenda insistere su tali punti, dovrà impartire appropriate istruzioni a Badoglio affinché li sollevi durante la prevista conferenza con Eisenhower.

Il contenuto di questo colloquio aiuta a capire meglio le origini della lettera che il 21 settembre il re ha scritto a Roosevelt ed a Re Giorgio VI per chiedere lo status di alleato.

Al re pertanto andrebbe ascritta una posizione terza rispetto a quelle del suo presidente del consiglio Badoglio, che già non ancora trascorsi neppure 100 giorni dall’insediamento del 25 luglio, non permette al re e alla nazione una benché minima gestione dignitosa della exit strategy dalla guerra con l’alleato tedesco. La malaccorta gestione della trattativa armistiziale, della repentina fuga da Roma e il riparo a Brindisi, sono mal digerite dal re che quindi pone sul piatto della trattativa con il re d’Inghilterra ed il presidente degli Stati Uniti la testa del proprio presidente del consiglio.



Ammiragliato di Brindisi, Pietro Badoglio (al centro) tra il generale inglese Mac Farlane (a sinistra nella foto) e il generale americano Taylor

Badoglio firma l'armistizio e dimentica la borsa

pubblicato il 29 Settembre 2013

La sera del 28 settembre del 1943 si presenta con un tramonto sereno. Alle 19 dal porto di Brindisi, salpa la corvetta "Scipione l'Africano" con a Bordo una delegazione italiana guidata dal Maresciallo d'Italia, nonché Presidente del Consiglio, Pietro Badoglio, accompagnato dal generale Ambrosio, capo dello Stato maggiore generale, dal generale Roatta, capo dello Stato maggiore dell'esercito, dall'ammiraglio Raffaele De Courten, ministro della marina e comandante in capo della flotta navale, e dal generale Renato Sandalli, ministro dell'aviazione.

A bordo sale anche il generale inglese Mac Ferlane capo dell'appena costituito AMGOT, cioè il "Governo militare alleato nel territorio occupato che nei giorni precedenti aveva intessuto le trattative brindisine col re e il governo per definire le condizioni del documento definitivo che gli italiani chiamano armistizio, ma che nella sua stesura inglese rende meglio il senso della questione "Instrument of surrender of Italy" non è certo necessario essere degli anglofoni per capire che si trattava di un vero e proprio trattato di resa, altro che armistizio.

"E' stata una bella notte di fine estate, priva di vento e col mare calmo" racconta il guardiamarina Franco Aliverti; "tutto tranquillo; scortati fino al tramonto da cinque aerei Spitfire; mai eravamo stati protetti così bene".

Destinazione è il porto mediterraneo di Malta, dove l'indomani è prevista la firma del trattato di armistizio tra l'Italia e gli alleati anglo-americani.

Mercoledì 29 settembre 1943, ore 11,30 Malta – a bordo della corazzata Nelson alla fonda nel porto dell'isola, si incontrano Badoglio e Eisenhower per la firma dell'armistizio lungo (Long Armistice) che si compone di ben 44 clausole che indicano le condizioni aggiuntive che gli Alleati fanno ora conoscere ai termini dell'articolo 12 dell'atto di capitolazione (Armistizio corto) firmato 26 giorni fa. Le clausole sono la specificazione degli undici articoli di cui si componeva lo strumento della capitolazione dell'Italia firmato, appunto, il 3 settembre. Queste condizioni aggiuntive hanno carattere tecnico ma risultano ancor più restrittive di quanto il governo Badoglio si attendeva dalla interpretazione di quelle di cui era composto il documento dell'armistizio corto. Non contemplano alcun impegno sia da una parte che dall'altra circa il futuro assetto politico, militare, economico e territoriale dell'Italia ma esaminano i vari diritti che i governi Alleati, a seguito della resa dell'Italia, intendono riservarsi per tutta la durata dell'armistizio, ossia fino alla firma del trattato di pace, nel territorio italiano.

La firma avviene alle 11.30 nel quadrato della corazzata britannica, la delegazione italiana incontra il generale Dwight Eisenhower, comandante in capo delle forze armate alleate, l'ammiraglio inglese sir Andrew Browne Cunningham, il maresciallo dell'aria sir Arthur Tedder, il generale Harold Alexander. La firma avviene nel quadrato della nave. Della cerimonia si sa poco, non ci sono giornalisti, né fotografi, né cineoperatori; e si sa poco anche di quello che viene detto. Si saprà solo che Eisenhower suggerisce che il governo italiano dichiari ufficialmente guerra alla Germania (anche per legittimare lo status dei militari fatti prigionieri dai tedeschi).

Badoglio, ritiene di poter dare alcuni consigli di strategia, è pure in vena di ricordi della prima guerra mondiale, ma il generale Alexander lo ascolta con aria seccata. Tutto finisce col solito brindisi, ma non si sa con che cosa; forse whisky.

Due ore, solo due ore dura l'incontro, colloquio, firma, convenevoli e brindisi, tutto incluso. Poi un grosso motoscafo inglese porta Badoglio e gli altri su una delle navi da guerra italiane in rada e nel tardo pomeriggio, di nuovo sullo Scipione.

Sempre vicino al maresciallo Badoglio, un ufficiale tiene sottobraccio una borsa di cuoio; dentro, un documento di molte pagine, in due versioni, una in inglese e una in italiano. I punti da uno a dodici dell'armistizio firmato a Cassibile sono meglio precisati. Poi vengono le altre condizioni. Le più pesanti: esercizio, da parte delle potenze alleate, "di tutti i diritti di una Potenza occupante" nei territori occupati, "per la cui amministrazione verrà provveduto mediante la pubblicazione di proclami, ordini e regolamenti" (punto 20). "Il governo italiano ritirerà e riscatterà in valuta italiana...tutte le disponibilità delle valute emesse" dalle potenze occupanti "durante le operazioni militari o l'occupazione e consegnerà...senza alcuna spesa la valuta ritirata".

Questo è il punto 23, che continua: “Il governo italiano prenderà quelle misure che potranno essere richieste...per il controllo delle banche e degli affari, per il controllo dei cambi con l'estero, delle relazioni commerciali e finanziarie e per il regolamento del commercio e della produzione”.

Il punto 33: “Il governo italiano adempierà le istruzioni che potranno essere impartite riguardo alla restituzione, consegna servizi o pagamenti quale indennizzo (payment by way of reparation) e pagamento delle spese di occupazione durante il periodo di validità del presente atto”. Il punto 16: diritto di “controllo e censura della stampa e delle altre pubblicazioni, delle rappresentazioni teatrali e cinematografiche, della radiodiffusione e di qualsiasi altro mezzo di comunicazione”.

Il documento prescrive poi: che “Benito Mussolini, i suoi principali associati fascisti e tutte le persone sospette di aver commesso delitti di guerra o reati analoghi...saranno immediatamente arrestati”; che il governo italiano garantirà “l’abolizione delle istituzioni fasciste, il licenziamento e internamento del personale fascista, il controllo dei fondi fascisti, la soppressione dell’ideologia e dell’insegnamento fascista”; che “tutte le leggi italiane che implicano discriminazioni di razza, colore, fede od opinione politica saranno, se questo non sia già fatto, abrogate”. Punto 37: “Una Commissione di controllo” verrà nominata per “regolare ed eseguire il presente atto in base agli ordini e alle direttive generali del Comandante supremo delle forze alleate”.

Con questo peso nelle mani del capo del governo italiano lo Scipione lascia il porto della Valletta alle 19. Arriverà a Taranto nelle prime ore del pomeriggio del 30 settembre. Da qui il maresciallo Badoglio partirà immediatamente per Brindisi in automobile; partiranno anche Ambrosio, De Courten, Sandulli, Roatta; anche il generale MacFarlane. Si può supporre che il re Vittorio Emanuele attenda con ansia il documento che pone fine ufficialmente alla guerra dichiarata il 10 giugno 1943 da Benito Mussolini, e anche da lui; un documento che forse ancora non conosce o non conosce bene.

Ma il maresciallo Badoglio arriva a Brindisi e il documento non ce l’ha: né il testo dell’armistizio, né la lettera che Eisenhower gli ha consegnato al termine della cerimonia e che cerca di addolcire la durezza dell’armistizio. E’ successo che, prima di lasciare lo Scipione e di scendere sulla motobarca che doveva portarlo a terra, Badoglio si è accorto di avere dimenticato in cabina la preziosissima borsa. Lì vicino c’è un giovane, venti anni, l’aspirante guardiamarina Eduardo Gatta, e lo prega di prendergli la borsa; poi scende, a terra sale sull’auto e se ne va.

L’aspirante guardiamarina prende la borsa, scende anche lui, ma, quando sbarca a terra, Badoglio e gli altri sono già partiti. C’è un’auto per poterli raggiungere? Non c’è. In tutta Taranto non c’è un’auto che possa portarlo a Brindisi; e non ci sono neppure treni. Gatta chiede aiuto alla Capitaneria; ne riceve solo i buoni per cenare al circolo della marina e per dormire su una branda di fortuna (la borsa di Badoglio sta sotto il materasso).

Anche il giorno seguente (è il 1° ottobre) non si troveranno auto e non partiranno treni. L’aspirante guardiamarina, sempre con la borsa in mano, passerà la giornata al circolo; per fortuna si proiettano film western, portati dagli americani. Un treno ci sarà, a mezzanotte; è un treno merci e Gatta potrà partire, finalmente, in un carro bestiame.

A Brindisi il treno arriverà alle 6 del 2 ottobre e l’aspirante guardiamarina potrà finalmente consegnare la borsa al maresciallo Badoglio, che, svegliato, lo riceverà in vestaglia. Il re potrà conoscere il testo dell’armistizio tre giorni dopo la firma.

Le uova della regina Elena

pubblicato il 27 ottobre 2013

Il Regno del Sud, nato il 10 settembre del 1943, di cui Brindisi era la capitale, era formato da quattro province pugliesi: Brindisi, Bari, Lecce e Taranto. Erano gli unici territori concessi dagli Alleati all'amministrazione italiana. Le sole ufficialmente non occupate. Vi risiedevano due milioni di abitanti, una quota minima di un Impero già crollato da anni. Due milioni di persone ignare di tutto quanto stava accadendo intorno.

Al loro arrivo, il re, la regina, il principe ereditario, il presidente del consiglio, parte del governo ed una sequela di almeno 57 generali si erano sistemati alla meglio, da Roma erano partiti, alla svelta, portando soltanto gli abiti che avevano addosso e poche valige. Ma non erano alla fame. Badoglio, per esempio, poco prima di partire da Roma, aveva fatto accreditare la somma di 162 milioni di lire presso la filiale della Banca d'Italia di Bari: una precauzione non proprio inutile.

La stanchezza e i disagi avevano reso strane le sembianze degli importantissimi personaggi venuti da Roma, della cui immagine potente non rimaneva che l'ombra sfatta ed impaurita. Altrettanto strane erano pure le facce increduli dei militari presenti nel picchetto approntato per la rivista del re, che mai si sarebbero sognati di dover svolgere un così onorevole compito. Nessuno però visse la commozione del momento. Tutti erano, per ragioni diverse, inappropriati e storditi.

Vittorio Emanuele III indossava una divisa un po' troppo larga per la sua corporatura decisamente piccola: sudava, avanzava col passo incerto di un uomo di settantaquattro anni. La Regina Elena era in veli neri. Il Principe Umberto aveva un aspetto disfatto. Soltanto Badoglio esibiva un sorriso che gli spianava la faccia. Sembrava addirittura felice. Gli altri, e in particolare i cinquantasette generali, con ogni probabilità avevano un po' di vergogna: non avrebbero voluto trovarsi lì. Giunto nell'ammiragliato presso la residenza del comandante la piazza di Brindisi, l'ammiraglio Luigi Rubartelli, Vittorio Emanuele, dopo aver baciò la mano alla consorte dell'ammiraglio, chiese se poteva avere una tazza di caffè. Quando gliela porsero, la rovesciò sul tappeto. Sorrise mesto. E disse: "Vedete? Ricomincio a fare guai".

Umberto cercava un cavastivali, da circa settanta ore non era riuscito a togliersi i bellissimi stivaloni di pelle rigida, i piedi erano indolenziti in modo insopportabile. Chi poté, fece un rapido bagno ristoratore, o una doccia rapidissima.

Nelle ore immediatamente successive ognuno degli ospiti inattesi della città cercò di rifare, nel piccolo capoluogo messapico, una copia in scala ridotta del Governo e della Corte di Roma capitale.

L'Ammiragliato divenne un nuovo, striminzito Quirinale. I coniugi Rubartelli cedettero ai Sovrani l'intero piano e si ritirarono al piano sottostante. Di guardia, i cadetti delle navi-scuola "Colombo", "Palinuro" e "Vespucci" che giunsero a Brindisi già nella giornata del 13 settembre da Venezia e da Pola. Pietro Badoglio, Acquarone e Sandalli si sistemarono nella casermetta dei sommergibilisti. De Courten preferì essere alloggiato a bordo dell'incrociatore da battaglia "Scipione l'Africano". In seguito Badoglio trovò una splendida villa presso l'aeroporto e decise di installarvi. A settantatré anni aveva pure bisogno di qualche comodità. Per i cinquantasette generali, invece, vennero requisiti gli alberghi cittadini "Internazionale" e "Moderno". Ma subito dopo giunsero gli Alleati e li fecero sloggiare dalla mattina alla sera, costringendoli a trovare alloggio presso le case di alcune famiglie brindisine. La sera del 10 settembre cenarono tutti insieme. Cucinò il cuoco dell'Ammiraglio, Tommaso; e servì in tavola la governante Lena. Una cena abbastanza frugale. Nessuno pronunciava una parola. Tutti silenziosi con le teste chine e con gli occhi smarriti. Il giorno seguente il Re si levò molto presto, alle 5,30. Ormai dormiva poco, come tutte le persone anziane. Oltre tutto, c'era un unico bagno ed era necessario fare i turni, gli ospiti si presentavano con l'asciugamano e lo spazzolino da denti. Vittorio Emanuele cavallerescamente cedeva il posto alla cameriera della Regina, dicendo: "Madame, s'il vous plait ...", perché i Savoia parlavano quasi esclusivamente in francese. Quel giorno stesso Vittorio Emanuele convocò il suo aiutante, il generale Puntoni e insieme con lui scese per la consueta passeggiata mattutina, com'era solito fare nei giardini romani di Villa Ada. Riprendeva, nella nuova capitale, la sua abituale routine: al mattino la posta, i giornali, gli incontri con gli Alleati; a mezzogiorno la colazione, poi riposo fino a circa le quattro; in seguito, sedute con Badoglio e con Acquarone e scambio di informazioni sulla situazione presente e sui progetti futuri; alle 20 la cena; alle 21,30 a letto.

Umberto, che andava in giro per ispezionare il microscopico Regno su una vecchia Lancia dalle gomme lise, faceva ritorno con le scatolette americane di "corned beef" e le regalava alla madre. La città di Brindisi

reagiva con curiosità alla presenza di tante personalità capitate all'improvviso. Molte persone si affollavano nelle vicinanze dell'Ammiragliato per vedere il Re, la Regina, Badoglio, fino a quel momento conosciuti soltanto attraverso le fotografie. Il sindaco, il prefetto e persino il provveditore agli studi erano corsi a rendere omaggio al "Governo": che in realtà non esisteva, perché il Maresciallo d'Italia Badoglio aveva abbandonato a Roma tutti i ministri, senza nemmeno far sapere dove si sarebbe diretto. A parte questo, Brindisi non venne sconvolta più di tanto dall'arrivo dei Savoia e del governo. I ristoranti erano aperti. E così le mense popolari continuavano a lavorare, i cinema a restare attivi, i tram a circolare. Di tanto in tanto transitavano automobili civili a carbonella. E alla sera la gente passeggiava per le vie, a prendere il fresco prima di mettersi a cena. Badoglio aveva chiamato da Taranto il prefetto di quella città, Innocenti, un funzionario che egli conosceva bene e che stimava, di grandi capacità organizzativa. Innocenti raggiunse Brindisi, si sistemò nel palazzo della Provincia: fu lui, con una decina di impiegati fedeli, a mettere in piedi un minimo di intelaiatura burocratica. Al Castello Svevo si installarono lo Stato Maggiore e il Comando Supremo, in altre parole gli uffici e lo staff di Badoglio, di Ambrosio e di Roatta, perché non si vede come si potessero definire Stato Maggiore e Comando Supremo pochi ufficiali senza alcuna autorità e soprattutto senza disponibilità di truppe. Nel piccolo Quirinale, le giornate di quell'inizio autunno pieno di sole erano lunghissime e tristi. La Regina lavorava di cucito con una sartina locale, oppure ricamava; la sera ritagliava figurine per il figlio dell'ammiraglio Rubartelli, o faceva solitari con le carte: ne conosceva una cinquantina. Umberto era quasi sempre assente. La signora Rubartelli si sentiva in imbarazzo, non sapeva proprio come ci si doveva comportare sedendo a tavola con un Re e con una Regina, ascoltando la radio accanto a loro. In un paio di settimane la povera donna aveva perduto sei chili per lo stress. Chi più chi meno, intanto, un po' tutti si erano rimpannucciati: la sera stessa del loro arrivo avevano fatto riaprire l'Unione Militare e si erano provveduto di camicie, fazzoletti, biancheria, qualche giubba kaki. Il Maresciallo Badoglio, che in tasca non aveva uno spicciolo, aveva firmato una cambiale di diecimila lire. Poi aveva mandato a prelevare un milione di lire alla filiale della Banca d'Italia per le prime esigenze amministrative. Il 13 settembre, arrivò a Brindisi la Missione Alleata incaricata di tenere i contatti con il "Governo" Badoglio: ciò significava, in parole semplici, dargli ordini. Era composta dal generale Mac Farlane e dai consiglieri politici Mac Millan, inglese, e Murphy, americano. C'era anche il generale Taylor, che avrebbe dovuto scendere su Roma l'8 settembre con i suoi paracadutisti, ma ne era stato impedito da Badoglio e da Carboni, sicché la sua stima per i generali italiani aveva subito un durissimo colpo. Quando i componenti la Commissione scesero dalle jeep, si formò attorno a loro un assembramento di curiosi: non tanto, o non solo, per la novità di quei personaggi, quanto perché la gente non aveva mai avuto occasione di vedere quelle strane vetture militari, e correva ad ammirarle. I membri della Missione Alleata erano divisi fra di loro: rude fino alla villania Mac Farlane, soprattutto con il vecchio Re, che pure lo ricevette con grande cortesia, rivolgendosi a lui in un inglese perfetto: signorile, ma anche un poco snob, Mac Millan; cordiale e franco Murphy, il quale alla fine del colloquio chiese al Re se potesse fare qualche cosa per lui. E si sentì rispondere: "Le sarei grato se mi potesse procurare una dozzina di uova fresche, alla Regina piacciono tanto e non riusciamo a trovarne". Ma, con ogni probabilità, si tratta di una battuta inventata. L'aneddotica sulla "Corte" savoiarda a Brindisi, ha fin troppo offeso la realtà storica, e non soltanto a Brindisi.

10 febbraio 1944: settant'anni fa l'ultimo giorno da Capitale d'Italia

pubblicato il 10 Febbraio 2014

Il 10 febbraio 1944 Brindisi cessava di essere la città capitale del Regno per passare il testimone a Salerno. Nel tempo compreso tra il 10 settembre '43 e il 10 febbraio '44, fatta la tara della inadeguatezza politica dei protagonisti italiani a principiare da quella figura di re, nella città messapica furono poste le basi di ciò che sarebbe divenuta l'Italia: libera, democratica, occidentale.

Qui voglio ricordare tre date, il 13 ottobre 1943, il successivo 27 dicembre e il 20 gennaio 1944. Tre date testimoni di altrettanti pilastri. Il 13 ottobre 1943 a Brindisi viene firmata la dichiarazione di guerra alla Germania nazista. Quella stessa nazione che nel precedente ventennio fascista, era stata osannata e accompagnata da noi italiani nel nefasto percorso criminale di portare la violenza della guerra sull'intero pianeta. Il 27 dicembre 1943, il consiglio dei ministri, approva e sottopone alla firma del re il decreto di adesione alla Carta Atlantica, quel documento da cui, nel 1946 nascerà l'ONU, l'Organizzazione delle Nazioni Unite cui l'Italia potrà aderire solo nel 1954. Il 20 gennaio 1944, ancora a Brindisi, viene emanato il Regio decreto legge n. 25 che abroga le disposizioni razziste del 1938. Tre date per tre concetti. Tre date, per rimarcare come la funzione del luogo, Brindisi, non fu elemento incidentale, ma essenziale, al nuovo risorgimento nazionale. Brindisi capitale del Regno d'Italia, ha fatto storcere il naso ai sofisti, ha lasciato perplessi i critici, ma quel che è peggio, è identità ignorata ancorchè indifferente alla memoria dei brindisini. Raccolte in quelle tre date, gli elementi distintivi del nostro moderno modo di concepire la vita in comune, in un pianeta globalizzato, su cui abitano 7 miliardi di persone, tutte indifferentemente dotate della medesima dignità. Brindisi non divenne capitale di un brandello d'Italia, ma luogo da cui rinasceva la speranza malgrado la inettitudine di troppi titolati al ruolo di responsabili della Res Publicae.

Brindisi in quei giorni di 70 anni fa, era percorsa e vissuta dai rappresentanti più autorevoli di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Russia. Furono loro a sostenere e in modo evidente guidare le mosse incerte di un'Italia sbandata. Il 9 febbraio del 1944, i partiti antifascisti riuniti a Bari nel congresso istitutivo del CLN presentavano a Brindisi la richiesta di abdicazione del re, un monarca inetto ed incapace che solo le grandi opportunità individuate dagli americani in primis, gli avevano permesso di sopravvivere alla fuga vigliacca da Roma. Brindisi rappresentò in quel periodo il luogo degli equilibri e della tregua, dove sopravvisse il dialogo tra diversi e dove gli opposti trovarono modo di non confliggere. Brindisi era la città individuata dagli alleati per garantire all'Italia di sopravvivere a se stessa. Brindisi è quel luogo che ancora una volta e non sarà certo l'ultima, altri individuano per celebrare i valori della libertà, della dignità e della speranza. Non è un caso che qui, oggi, abbia sede il più importante centro di aiuti umanitari dell'intero pianeta che l'ONU ha predisposto per il programma alimentare mondiale.

Brindisi, lo racconta l'intera sua storia, è città simbolo di pace, accoglienza. Brindisi è porta di speranza. Brindisi è capitale di Eutopia, terra della felicità possibile. Il 9 febbraio, ultimo atto di Brindisi Capitale, la Commissione Alleata sugli Atti del Governo del Regno del Sud approva il regio decreto legge n. 25. E' Brindisi pertanto il luogo da dove la dignità delle minoranze, quella ebraica per prima, vilipesa e martoriata, riconquistano la dignità perduta. Capisco le ragioni della rabbia e della critica asprissima da riservare ai protagonisti di quelle pagine convulse della storia d'Italia, ma mi sia consentito di esclamare la indignazione per l'ignoranza e la saccente indifferenza con cui si è voluto stendere uno strato di indifferenza non su una celebrazione, ma sulla memoria delle ragioni che hanno costruito il nostro contratto civile. Ai brindisini manca la consapevolezza di sé. Ai brindisini fa difetto il concetto del "NOI". E' una tragedia enorme, capace di spiegare la nostra crisi, la nostra inadeguatezza rispetto ai percorsi di sviluppo possibile.